MEDIO ORIENTE Il presidente americano tenta di riproporsi quale mediatore, ma Washington è in difficoltà

Mubarak e Hussein da Reagan

In taxi e a piedi per raggiungere Beirut

Avventuroso viaggio verso la capitale da sud - Sotto la pioggia, attraverso la «terra di nessuno» - Non ancora del tutto aperti i valichi nella «linea verde» - Arrivati i due traghetti italiani e la nave «Caorle» per il trasporto dei soldati - La Francia contraria alla riunione dei quattro

Dal nostro inviato

BEIRUT — La capitale libanese vive ancora una volta in un clima di attesa e di speranza, venata tuttavia da più di un'ombra di scetticismo. Attesa per i risultati (finora peraltro magri) della rinnovata mediazione saudita, attesa per un possibile consolidamento della tregua di fatto che da due giorni (ma ieri, dicono gli scettici, soprattutto grazie alla pioggia insistente) ha ridato alla popolazione un po' di respiro, attesa anche per le riunioni che si terrano fuori del Libano (come quella preannunciata dei ministri degli Esteri di Damasco, Riyad e Beirut e l'altra dei quattro ministri della forza multinazionale). Dopo una settimana di sanguinosi combattimenti e di bombardamenti a tappeto è già molto. Ma l'esperienza di nove anni di guerra e di tragedie ammonisce che può bastare un nonnulla, una semplice scintilla, perché tutto ritorni in alto mare.

Anzitutto va detto che la mediazione saudita non ha finora conseguito pienamente nemmeno l'obiettivo iniziale che si prefiggeva il negoziatore Rafik Hariri (ripartito per Riyad) come preludio alla ripresa del negoziato, vale a dire la riapertura dei passaggi fra Est e Ovest. L'unico che ieri funzionava era quello tradizionale del Museo, riaperto grazie alla presenza come forza tampone dei soldati del contingente francese. Si transita per dieci ore, dalle 7 alle 17, con code vistose. Il passaggio del porto, che avrebbe dovuto riaprire ieri mattina, era invece più chiuso che mai, i franchi tiratori erano in azione un po' lungo tutta la «linea verde», alla banlieu sud e nella zona di San Michele ci sono state sparatorie abbastanza intense. Nella sostanza, fino a questo momento, Beirut Ovest è ancora isolata, come ho potuto constatare di persona arrivandoci ieri mattina dopo un viaggio fortunoso di oltre 36 ore, risalendo da Sidone verso Nord alla ricerca di un varco per passare. La strada principale, l'arteria costiera fra il Sud e Beirut, è chiusa per decisione dell'esercito e sbarrata nei pressi di Damour e Khaldé, sotto la cinta meridionale dell'aeroporto. Il percorso alternativo per le montagne, che richiede più di quattro ore di auto, è bloccato dal fuoco intensissimo di artiglieria che l'esercito e i falangisti concentrano sullo stretto «corridoio» aperto dai drusi per scendere verso Choueifat a saldarsi con gli sciiti (è qui che domenica pomeriggio, dopo ore di viaggio, i miliziani di Jumblatt ci hanno rimandato indietro, dopo che una ventina di persone avevano perso la vita sotto le cannonate).

Ho potuto valicare il blocco dal Sud ed arrivare a Beirut rapidamente solo grazie alla mia qualità di giornalista italiano (e quindi in qualche modo collegato al contingente italiano). Con un lasciapassare speciale rilasciatomi dal brigadiere generale dell'esercito libanese a Sidone ho percorso in taxi a tutta velocità i 40 chilometri di costiera, assolutamente deserta, che separano la città portuale del Sud da Khaldé. Qui la macchina è stata inesorabilmente bloccata e ho dovuto percorrere a piedi, da solo, i circa due chilometri di «terra di nessuno» che separano il posto di blocco dell'esercito dalla prima grossa postazione dei marines. I due chilometri senz'altro più lunghi della mia vita, su un lungomare battuto dalla pioggia (che fortunatamente riduceva la visibilità) fra relitti, sbarramenti di terra e crateri di bombe e con la coda dell'occhio alle colline che si snodavano alla mia destra, da dove in qualunque momento le armi potevano riprendere a sparare. A due terzi del cammino, mi sono visto venire incontro dal nulla una macchina: era un libanese che aveva avuto dall'ultimo blocco di «Amal» il permesso di andare alla ricerca di un suo generatore di corrente rimasto abbandonato sul bordo del lungomare mentre lo trasportava in città. Una delle tante stranezze libanesi, che però mi ha consentito di finire in modo più rapido e più sicuro il mio cammino.

La Beirut Ovest che ho trovato, in fine di mattinata, intasata da un traffico pazzesco e con bar e ristoranti affollati (il paradosso cui questa città ci ha abituati in tanti anni di guerra) era una Beirut per così dire chiusa in sé stessa, a leccarsi le ferite (vistose nel centro, forse più che all'indomani dell'invasione israeliana di questo settore della città) e a interrogarsi sul suo futuro. Le dichiarazioni in queste ore si susseguono, con una altalena fra ottimismo e pessimismo. Gemayel, ricomparso in pubblico dopo alcuni giorni, dichiara che non si dimetterà mai e dice di sperare in una «rapida soluzione» (con esplicito riferimento alla conferenza di riconciliazione da lui riconvocata a Ginevra per il 27 febbraio e alla quale si presenterà con un piano in 28 punti: ma degli altri, chi ci andrà veramente?). I giornali scrivono che il leader sciita Nabih Berri e il druso Jumblatt «non insisterebbero più sull'allontanamento di Gemayel», ma subito dopo Jumblatt, in un'intervista, chiede di nuovo le sue dimissioni e Berri dichiara che bisogna prendere atto che il paese è diviso.

Anche sulle prospettive di intervento dell'ONU e di sostituzione della forza multinazionale con i «caschi blu» si parla molto, ma le cose vanno a rilento, e anche qui non mancano le contraddizioni. Stasera, con l'arrivo di due traghetti civili e della nave «Caorle», tutto sarà pronto per iniziare anche da domani il ritiro dei soldati italiani (se tale è la decisione venuta da Roma).

Giancarlo Lannutti

WASHINGTON — Si svolge oggi alla Casa Bianca un pranzo di lavoro attraverso cui Reagan vorrebbe rispolverare l'immagine degli Stati Uniti quale potenza capace di realizzare efficaci mediazioni in Medio Oriente: i suoi commensali sono infatti re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak, ambedue impegnati in visite ufficiali in territorio americano. Sarà il momento culminante di una serie di incontri bilaterali svoltisi in questi giorni: Hussein e Mubarak hanno avuto un colloquio l'altroieri in un albergo di Washington, ieri il sovrano hascemita è stato ricevuto alla Casa Bianca, dove oggi si reca, prima del pranzo a tre, il presidente egiziano. Si vedrà se e come Reagan tentera di cogliere l'occasione della riconciliazione giordano-egiziana (dopo gli anni di freddezza seguiti a Camp David) per rilanciare proposte di pace relative al Medio Oriente. Ieri il governo israeliano ha manifestato la sua irritazione per bocca del primo ministro Shamir, che ha lanciato un duro monito a non ignorare Israele in qualsiasi negoziato. Shamir ha inoltre esortato re Hussein a trattare direttamente con lui, dicendo che Israele e la Giordania hanno interessi in comune e che una collaborazione tra essi è possibile.

Il persistere delle truppe statunitensi in Libano riduce tuttavia le possibilità diplomatiche americane nella misura in cui rende gli USA parte in causa di un focolaio di crisi e li pone in una posizione difficile di fronte a tutti i paesi arabi. A Washington sono state prese ieri posizioni contrastanti. Da un lato il portavoce della Casa Bianca ha detto che potrebbe «essere esaminata» l'idea di affidare il mantenimento della pace in Libano a una forza delle Nazioni Unite e che nei prossimi giorni Reagan dovrebbe annunciare il piano di ritiro dei marines. Dall'altro il segretario alla Difesa, Weinberger, ha dichiarato che la presenza dei marines sulle navi della «Sesta flotta» non significa un cambiamento della politica americana in Libano e che «gli USA non lasciano la regione». Weinberger ha anche difeso i bombardamenti navali dei giorni scorsi e ha alluso ai possibili contatti con gli altri paesi della Forza multinazionale.

Si è però appreso che la Francia giudica «inopportuna» una riunione, che è stata chiesta dall'Italia, tra i ministri degli Esteri dei quattro paesi della Forza multinazionale. L'informazione è stata diramata a Parigi da fonti vicine al governo.

ROMA — Un gruppo di profughi proveniente da Beirut ripreso all'aeroporto di Fiumicino

IRAN-IRAK

Bandar Khomeini: attacco irakeno alle industrie

Una catena di bombardamenti e rappresaglie che ha provocato danni gravissimi

BEIRUT — L'agenzia d'informazioni iraniana «IRNA» ha annunciato che l'esercito di Teheran è riuscito a strappare agli irakeni 110 chilometri quadrati di territorio. Di particolare rilievo sarebbe, secondo gli iraniani, la conquista delle alture di Shakhsur e Shakhshemirah. L'Irak ha tuttavia smentito queste informazioni, considerate frutto della propaganda iraniana. Il comando generale delle forze armate di Baghdad ha anche annunciato che il complesso petrolchimico di Bandar Khomeini e il vicino porto sono stati colpiti «in maniera efficace» ieri pomeriggio in risposta al bombardamento di alcuni centri irakeni.

Pur essendo assai difficile verificare le informazioni diffuse dalle due parti, è evidente che gli sviluppi di questa «guerra dimenticata» coinvolgono sempre più le popolazioni civili e provocano tra esse un elevato numero di vittime. Secondo quanto viene comunicato a Beirut, l'Iran avrebbe infatti continuato a colpire il centro irakeno di Bassora e alcuni villaggi prossimi al confine. Sabato gli irakeni avevano lanciato i loro missili contro le città di Dezful e domenica sono iniziati i cannoneggiamenti iraniani ai danni di centri abitati nemici.

Il bombardamento irakeno contro il complesso petrolifero di Bandar Khomeini (iniziato già l'altro ieri, quando è stato accompagnato da attacchi di razzi katiusca contro le città di Abdan e Khorramshahr)) rappresenta un ulteriore aggravamento del conflitto perchè ha per obiettivo la completa distruzione di un grande complesso petrolchimico che viene realizzato con la diretta partecipazione di società nipponiche. Interrotti all'inizio della guerra i lavori a Bandar Khomeini erano ripresi il mese scorso. Il valore del complesso raggiunge i tre miliardi di dollari. Il governo giapponese si è detto particolarmente allarmato per la situazione e ha lanciato un appello, subito respinto da ambo le parti, a non realizzare una nuova escalation delle ostilità.

Da Craxi vice premier irakeno Questa sera l'incontro con Bush

ROMA — Il presidente del consiglio Craxi ha ricevuto ieri a Roma il vice ministro dell'Irak Taha Assim Ramadham con il quale ha avuto un colloquio nel pomeriggio a Villa Madama. Al centro, la situazione in Medio Oriente e nel Golfo, e la collaborazione economica bilaterale. Il vice primo ministro irakeno è accompagnato nella visita da una folta delegazione economica guidata dal ministro del commercio estero. La situazione mediorientale, e in particolare il futuro della forza multinazionale in Libano, saranno al centro anche dei colloqui che Craxi avrà oggi con il vice presidente degli Stati Uniti George Bush, che arriva in giornata a Roma da Mosca, dove ha assistito ieri ai funerali di Andropov. Per Bush, che è stato nei giorni scorsi a Londra, e che prosegue domani per Parigi, il viaggio costituisce l'occasione per consultare i partners della forza multinazionale dopo le polemiche dei giorni scorsi.

CENTRO AMERICA La visita di Guido Fanti e di Ernest Glinne a Managua e a Città del Messico

La sinistra europea nel «pianeta» Nicaragua

Gli incontri con i dirigenti sandinisti dei presidenti dei gruppi comunista e socialista a Strasburgo - L'aggressione militare, la crisi economica, il processo elettorale - Un'esperienza difficile ma positiva che ha bisogno dell'aiuto dei Paesi democratici

ROMA — «Siamo stati in Messico e in Nicaragua perché ci sembrava importante avere una conoscenza più approfondita, e soprattutto "diretta", della situazione nella regione centramericana. Possiamo ora dire a ragion veduta che il Parlamento europeo deve prendere iniziative di sostegno concreto all'esperienza politica e sociale del Nicaragua. Un discorso già avviato dalla delegazione che prima di noi aveva visitato quel Paese è che ora deve trovare una realizzazione».

Insieme a Ernest Glinne, presidente del gruppo socialista, Guido Fanti, presidente del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo, ha visitato alla fine di gennaio il Messico, Paese animatore dell'iniziativa diplomatica del gruppo di Contadora, ed il Nicaragua, Paese chiave nella travagliata situazione della regione. Un viaggio ricco di incontri importanti: in Messico hanno visto Bernardo Sepulveda, ministro degli Esteri, gli ambasciatori della Cee, i massimi dirigenti del partito rivoluzionario istituzionale. Ancora più fitta l'agenda del Nicaragua, dove Fanti e Glinne hanno incontrato davvero tutti, da Daniel Ortega, coordinatore della giunta sandinista, a Carlos Nunez, presidente del Consiglio di Stato che sta preparando le elezioni, a padre D'Escoto, ministro degli Esteri, ma anche i dirigenti del Partito socialcristiano, il maggior partito d'opposizione, e il comitato di redazione de «La Prensa» che dell'opposizione è la voce più autorevole.

— Che impressione avete avuto — abbiamo chiesto a Guido Fanti — della aggressione dall'Honduras da parte dei «contras», l'esercito di controrivoluzionari ai quali va l'aiuto economico e militare dell'Amministrazione Reagan? IL tentativo iniziale di stabilire basi permanenti in Nicaragua, creando così un clima di guerra civile, sembrerebbe fallito.

«Per ora sembra di sì. L'esercito popolare sandinista padroneggia la situazione sia sul fronte nord, al confine con l'Honduras, che su quello meridionale, dove operano i soldati dell'"Arde", l'organizzazione di Eden Pastora. La nuova tattica dei "contras" consiste in attacchi terroristici contro obiettivi economici e può creare grosse difficoltà. Ma la strategia, ispirata dagli Stati Uniti, non è mutata: riorganizzare l'esercito di Somoza in Honduras, conquistare poi una testa di ponte in territorio nicaraguense, creare un governo provvisorio che consenta di far ricorso al trattato di Rio de Janeiro per giustificare l'intervento esterno.

«In questo tipo di situazione, i nostri interlocutori ci hanno detto di voler continuare ad affiancare l'iniziativa politica a quella militare. Certo, il costo è altissimo, in termini economici e sociali. Questa guerra continua insidiosa ed obbliga ad aumentare il numero dei combattenti, in molti temono un intervento diretto degli USA».

— Parlavi della volontà dei dirigenti sandinisti di proseguire l'iniziativa politica. Pure, non sembrerebbe aver fatto passi concreti in avanti l'intera mediazione di Venezuela, Marocco, Panama e Colombia, i quattro Paesi del gruppo di Contadora.

«Di questo abbiamo parlato anche con i dirigenti messicani. L'iniziativa è importante, anche perché parte dal principio che i problemi dell'area sono anzitutto la conseguenza di arretratezza economica e ingiustizie sociali, e perché chiede che essi vengano risolti in modo pacifico, sulla base dei principi del non intervento e dell'autodeterminazione. Il limite, tuttavia — questa è la convinzione del ministro degli Esteri nicaraguense D'Escoto — è che Contadora affronta le relazioni tra i Paesi dell'America centrale, mentre il problema fondamentale è che gli USA non accettano la rivoluzione sandinista. Per questo i dirigenti sandinisti insistono sull'esigenza di un appoggio esterno più ampio, in particolare dell'Europa. La loro volontà di pluralismo — ce lo hanno fatto chiaramente intendere —, la loro scelta di non-allineamento reggono solo se c'è un aiuto, anche sul piano economico. Nel SELA, il sistema economico latino-americano, si è creato un Comitato d'azione per lo sviluppo dell'America centrale. La CEE potrebbe farne un interlocutore, promuovendo ad esempio un programma di sicurezza alimentare. Carlos Nunez, invece, ci ha chiesto l'apporto degli organismi politici comunitari per preparare le elezioni del 1985. Hanno grossi problemi organizzativi, le liste elettorali non sono mai esistite».

— E veniamo alla situazione interna del Paese. Abbiamo parlato di spinta al pluralismo, del processo elettorale che va, sia pure tra molte difficoltà, avanti. Gli oppositori, interni ed esterni, della giunta al governo accusano invece i sandinisti di limitazioni delle libertà, di censura, di rottura con i cattolici. Che impressione avete riportato voi?

«Di un consistente sforzo di apertura, sul piano delle libertà democratiche, compiuto dal governo nonostante permanga lo stato d'emergenza. Tant'è vero che l'opposizione, non potendo negarlo, si limita ad accusare la giunta di aperture di tipo tattico piuttosto che frutto di una sincera volontà politica. Indubitabile il consenso di massa che il Fronte ottiene. L'impressione d'insieme è assai positiva, anche perché c'è un gruppo dirigente giovane e moderno. Tuttavia, quella del Nicaragua è una situazione ancora fluida e di transizione. Potrebbe evolversi fino al consolidamento di un modello originale di democrazia, ma anche regredire verso forme più autoritarie. Questo dipenderà dalle circostanze esterne, hanno ragione i dirigenti sandinisti a chiedere aiuto e sostegno all'Europa, anche perché l'esperienza del Nicaragua assume un valore che va ben al di là dell'area centramericana».

Maria Giovanna Maglie

ATENE

Balcani senza armi nucleari Ripresa ieri la Conferenza

ATENE — È cominciata ieri a Atene la seconda fase della conferenza per la denuclearizzazione dei Balcani e per la cooperazione fra i paesi della regione, con la partecipazione di rappresentanti della Grecia, della Bulgaria, della Jugoslavia, della Romania e della Turchia. La prima fase della conferenza, che si era svolta dal 16 al 18 gennaio, in seguito a una iniziativa lanciata la primavera scorsa dal premier greco Andreas Papandreu, si era interrotta a causa della mancata partecipazione della delegazione turca. I turchi sono ora presenti, e i lavori possono dunque continuare.

La conferenza si svolge questa volta a livello di ambasciatori. Mentre la prima fase della riunioine era stata inaugurata dal primo ministro greco Andreas Papandreu, ieri il governo greco era rappresentato dal ministro aggiunto agli affari esteri Karolos Papoulias, che ha aperto i lavori della conferenza.

Nel suo discorso, Papoulias ha detto che il governo greco e gli altri governi dei paesi della regione attribuiscono un'importanza particolare a questa conferenza, e ha espresso la convinzione che la riunione avrà uno sviluppo positivo «per giungere a una collaborazione balcanica completa... specialmente nel settore fondamentale della sicurezza e della protezione dei nostri popoli da una guerra nucleare, con i nostri paesi liberi dalle armi nucleari».

Le sedute della conferenza si svolgono a porte chiuse. Ieri hanno parlato i capi di tutte le delegazioni. La seduta pomeridiana è stata dedicata alla organizzazione dei lavori della conferenza e in particolare alla definizione dell'ordine del giorno e delle regole procedurali. Si tratta di una questione non formale. Il governo greco vorrebbe infatti dare la priorità assoluta alla questione della denuclearizzazione dei Balcani. Il governo di Ankara, al contrario, legato com'è alla politica e alla strategia americana, esita molto ad attribuire rilievo ad iniziative di disarmo regionali. La priorità o meno nell'ordine del giorno al problema della denuclearizzazione è quindi un problema di rilievo politico. La conferenza si concluderà venerdì.

CAMERA

Crisi CEE i comunisti italiani per la riforma

ROMA — I comunisti italiani agiranno con la massima decisione perché il progetto di trattato per l'unione europea — il cosiddetto documento Spinelli, che viene discusso oggi a Strasburgo — venga al più presto sottoposto ad esame e ratifica da parte del Parlamento italiano.

Lo ha ribadito ieri alla Camera il compagno Claudio Petruccioli intervenendo nel dibattito sulla crisi della CEE ed il fallimento del vertice di Atene che si è aperto con una relazione del ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, Francesco Forte, che all'ultimo momento ha sostituito il collega degli Esteri Andreotti, a Mosca per i funerali di Andropov.

Pur prendendo atto della crisi, Forte ha accuratamente evitato tutti i nodi politici ed economici che fanno da sfondo allo sfaldamento della CEE. È proprio dalla contestazione di questo equivoco è partito Petruccioli sottolineando come al fondo della crisi sia l'esaurimento di due tendenze: il ciclo espansivo in economia e la distensione nei rapporti internazionali.

È proprio su questi due terreni dunque — ha rilevato — che bisogna cercare e trovare le condizioni per un rilancio dell'Europa; ma è proprio quello che non viene fatto dai gruppi dirigenti dei paesi della Comunità ed in particolare dal governo italiano. Ecco allora tutta la valenza rinnovatrice del documento Spinelli, un progetto di riforma delle istituzioni comunitarie alla cui elaborazione i comunisti hanno partecipato e che sono impegnati a sostenere attivamente.

PAKISTAN

Scienziato enuncia i progetti nucleari

ISLAMABAD — Il professor Abdul Qadir Khan è ancora alla ribalta: dopo aver lasciato intendere che il Pakistan sta costruendo la bomba atomica, ha dichiarato ieri che il suo paese sta in realtà realizzando un programma nucleare molto limitato e rivolto «a fini esclusivamente pacifici». Khan ha sostenuto che le ipotesi relative alla costruzione della bomba nucleare erano frutto di un'errata interpretazione delle sue parole. Resta il fatto che, nella sua recente intervista al giornale «Nawa-I-Waqt», lo scienziato ha sostenuto che il Pakistan ha infranto il monopolio di alcune potenze nella produzione di uranio arricchito, aggiungendo che la nazione non sarebbe stata delusa se il presidente Ziaul-Haq avesse affidato agli scienziati un'«importante missione». Il giornale stesso aveva concluso che il Pakistan potrebbe dotarsi della bomba atomica senza particolari problemi.

La smentita di ieri non dissipa al riguardo dubbi che hanno già destato l'irritazioe di molte potenze, tra cui gli Stati Uniti. Si ritiene infatti che il compimento del programma nucleare pakistano agirebbe da stimolo alla proliferazione nucleare. Va anche notato che Khan ha lavorato in Olanda, dove ha fatto il possibile per ottenere informazioni segrete nel campo della tecnologia atomica: proprio per questo il tribunale di Amsterdam lo ha condannato l'anno scorso in contumacia a quattro anni di reclusione.

NAMIBIA

Andreotti promette l'appoggio a Nujoma

ROMA — «Vivo apprezzamento» per l'appoggio italiano alla causa dell'indipendenza della Namibia: sono le parole di Sam Nujoma, presidente dello «SWAPO», il movimento per la liberazione della Namibia, al termine dell'incontro con il ministro degli Esteri, Andreotti. Nujoma, che a Livorno ha assistito alla partenza della seconda nave della solidarietà italiana con i popoli dell'Africa australe, ha parlato con Andreotti della situazione nell'area dopo le ultime iniziative diplomatiche per la ricerca di una soluzione politica della crisi e per ottenere l'indipendenza della Namibia dal Sudafrica.

Andreotti ha ribadito la posizione italiana, che è quella di severa condanna della politica di segregazione razziale seguita dal governo sudafricano, e di appoggio, per quanto riguarda la Namibia, all'attuazione della risoluzione 435 del consiglio di sicurezza dell'ONU. La recente decisione assunta dal governo di Pretoria per un disimpegno militare dell'Angola è vista dall'Italia come una premessa favorevole ad un accordo.

Nujoma è poi partito per Parigi, dove ha incontrato il ministro degli Esteri francese, Cheysson. Anche questi ha assicurato il leader dello SWAPO dell'appoggio di Parigi all'indipendenza della Namibia, non subordinandola, come pretendono Pretoria e Washington, al ritiro delle truppe cubane dall'Angola. Proprio per protestare contro questa richiesta, la Francia ha sospeso la sua partecipazione al gruppo di contatto sulla Namibia, del quale, insieme a USA, Germania federale, Gran Bretagna e Canada, faceva parte.

POLONIA-CECOSLOVACCHIA

Appello di dissidenti per i detenuti politici

VIENNA — Fonti degli immigrati hanno reso noto che 46 dissidenti cecoslovacchi e polacchi hanno firmato un appello comune per la scarcerazione di detenuti politici. Si ritiene che l'iniziativa comune sia la prima, per i due gruppi, da cinque anni e mezzo in quà.

L'appello, con la doppia data di Praga e di Varsavia, è firmato da 24 polacchi, tra cui membri del disciolto «KOR» (comitato di autodifesa sociale) e di «Solidarnosc», e da 22 cechi, tra i quali alcuni firmatari di «Charta-77», il noto manifesto dei diritti dell'uomo.

Tra i polacchi — secondo gli immigrati a Vienna — sono l'esponente di Solidarnosc in clandestinità; Zbigniew Bujak, Adrezj Zlinski, Konrad Bieliski, Zbigiew Janas, Tadesuz Jedinak e Zdislaw Kaminski. Tra i cecoslovacchi, l'ex ministro degli esteri, Jiri Hajek, il drammaturgo, Vaclav Havel, nonché Vaclav Benda, Jaroslav Sabata, Jan Kozlik, Anna Marvanova e Vaclav Maly.

«Noi — dice l'appello — invitiamo tutti coloro che hanno a cuore la libertà e la dignità dell'uomo a sostenerci nella lotta per la liberazione dei detenuti politici in Cecoslovacchia e in Polonia... La nostra battaglia non violenta per i diritti dell'uomo viene condotta non solo nell'interesse dei nostri due Paesi. Finché viene repressa, non ci sarà pace vera in Europa».

I dissidenti dicono che continueranno la loro lotta comune sulla base dell'intesa raggiunta nel 1978. Dissidenti polacchi e cechi si incontrarono due volte quell'anno, in agosto e in settembre, in una località di frontiera dei loro due Paesi, e diramarono una dichiarazione comune nell'anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia.

POLONIA

Rinviate le elezioni previste in primavera

VARSAVIA — L'ultima sessione autunnale del Sejm (il Parlamento polacco) è iniziata con l'approvazione del progetto di legge sul prolungamento del mandato parlamentare (383 voti favorevoli e 5 astensioni) per un tempo indeterminato perché solo durante l'anno sarà fissata la data futura delle elezioni, inizialmente prevista per questa primavera. In precedenza i deputati polacchi avevano osservato un minuto di silenzio per commemorare il segretario generale del PCUS e presidente del Soviet Supremo dell'URSS, Juri Andropov.

Subito dopo, il Parlamento ha adottato la nuova legge elettorale per i consigli municipali. Anche in questa votazione 5 deputati si sono astenuti, uno dei quali criticando il nuovo ordinamento elettorale perché «non sufficientemente democratico e liberale».

Ha quindi preso la parola il ministro degli esteri polacco, Stefan Olszowski, che ha informato sulla politica estera polacca nell'attuale situazione internazionale. Olszowski non ha mancato di sottolineare il contributo di Andropov per la pace e la distensione nel mondo.

Il ministro degli esteri ha affermato che la Polonia, dopo aver rafforzato la sua posizione in seno alla comunità socialista, è in favore di uno sviluppo delle relazioni con i paesi del Terzo Mondo e dell'America Latina. Olszowski ha inoltre ribadito che la Polonia è sempre «interessata a relazioni con i Paesi occidentali».

Brevi

Olanda, interrotto il congresso comunista

AMSTERDAM — Il congresso del «CPN», il partito comunista olandese, è stato interrotto per una violenta discussione, a seguito della quale un terzo dei delegati ha abbandonato la sala per protesta. Al centro del contrasto la presentazione di una risoluzione per ridurre la settimana lavorativa da 40 a 24 ore.

Incontro UNICEF-PCI

ROMA — Arnoldo Fanna, segretario del comitato italiano per l'UNICEF, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, e Cecilia Chovini, della segreteria, si sono incontrati con Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri del PCI, e Claudio Ligas, della sezione Esteri. I dirigenti dell'UNICEF hanno illustrato l'insieme dei programmi nel campo della cooperazione e dell'educazione nei Paesi in via di sviluppo, soffermandosi sui compiti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle istituzioni che il Comitato italiano assolve.

Dirigente sindacale rapito in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA — Sergio Aldana Galvan, segretario generale del sindacato dei poligrafici nel giornale «Prensa libre», è stato sequestrato da uomini armati.